

TESINA DI
CLARA PAVAN

Percorso formativo
"Università del volontariato"
Anno 2016-2017

CAMMINIAMO INSIEME...
Piccoli passi verso un grande traguardo.
Viaggio nel piccolo mondo di un
"Erasmus arcobaleno"



Donna passionale e appassionata che ama l'educazione e il mondo dell'infanzia, Clara ha colto tutti gli stimoli etico-filosofici e le lezioni dedicate all'accoglienza dei migranti per approfondire le conoscenze teoriche utili ad accrescere lo spessore, anche metodologico, del doposcuola in cui è impegnata come volontaria.



È un'iniziativa promossa da:



In collaborazione con:



Patrocini:



INDICE

PREMESSA	4
IL PROGETTO	6
DALLA SCUOLA PRIMARIA DEL MATTINO AL CAMPUS "ERASMUS ARCOBALENO" DEL POMERIGGIO DEI PICCOLI	9
IL DONO – UN INVESTIMENTO LIBERO E VOLONTARIO	13
CONSIDERAZIONI FINALI.....	16
Ringraziamenti	17
BIBLIOGRAFIA	19
SITOGRAFIA	19

Il cortile dell'Oratorio brulica di bimbi che giocano in attesa di entrare.

In disparte le mamme: qualche sari, qualche djellaba nera e ogni foggia di velo colorato e non, gruppi di tuniche svolazzanti sui pantaloni variopinti, abiti colorati e ricamati d'oro, turbanti e pepli di tessuto batik. Ci scrutano, si interrogano su chi siamo e di sicuro si chiedono in che modo ci prenderemo cura dei loro bambini. Orgoglio e speranze, ma anche timori e senso di inadeguatezza le assalgono. Noti nei loro occhio una percezione di essere fuori luogo, l'impressione di affidare ed "esporre" il figlio ad un mondo sconosciuto, a norme che non appaiono trasparenti, a messaggi e traguardi che non sono del tutto chiari.

Dopo aver avuto modo di sfogarsi un po' tra corse e giochi, un serpentone garrulo e colorato sale nelle aule. Ad accoglierli un gruppo di volontari. Dove la scuola e i genitori non arrivano, ci proviamo noi.

Mi affaccio nella classe improvvisata: una bimba mi viene incontro, mi guarda incuriosita e senza alcun disagio ed imbarazzo si presenta. "Ciao io sono Constance¹...e tu? "Ha un nome bellissimo e beneaugurante tipico delle bimbe nigeriane, come Charity, Confidence, Destiny, Peace, Precious. Una carnagione scura in un viso incantevole, con due occhi scuri e obliqui da cerbiatto, incorniciato da una cascata di treccine ondegianti, chiuse da elastici e perline colorate. Parla bene l'italiano e si pavoneggia nei vestiti alla moda, leggings a fiori e t-shirt turchese con paillettes.

Da dove vieni? "Da Oderzo" mi risponde. Ah! lascio passare qualche secondo. E... mmm... i tuoi genitori? Non ha un attimo di esitazione: "Ma da Oderzo!" Una risposta ovvia e scontata ad una domanda sciocca. Già, perché non arrivarci prima?

In effetti è Lei, la riconosco. E' l'emblema dei bambini "con background migratorio" (un'espressione introdotta di recente per evitare la stigmatizzazione implicita nella parola "straniero". Ci stiamo addentrando anche noi nella giungla del lessico politicamente corretto?).

Anche se dentro loro soffrono per una sorta di emarginazione, sono disponibili, partecipi, per loro la diversità è normalità, ognuno può essere sé stesso, nessuno si sente straniero. Siamo noi gli inzuppati di stereotipi e pregiudizi e l'unico modo per superarli è rendersene conto e farli affiorare, immergendosi in questo fantastico mondo di bimbi stranieri presso una piccola realtà di doposcuola, una specie di "Erasmus diffuso". Partiamo da qua.

Comincia così nel 2010 il Doposcuola "Camminiamo insieme" a Santa Maria del Rovere (TV) presso il Centro Caritas. Nel 2013 si amplia su iniziativa di Edda V., volontaria Caritas ma anche ex collaboratrice scolastica della Scuola Primaria G. Pascoli. Iniziativa sollecitata dalle insegnanti stesse, riconoscendo in Edda un punto di riferimento, una persona autore-

¹ Nome di fantasia.

vole che da sempre ha saputo tessere ottimi rapporti con il territorio e le istituzioni, in quanto profonda conoscitrice degli stessi.

Ho partecipato al nascere di questa piccola realtà, all'inizio un po' "fai da te" per poi vederla crescere, strutturarsi e trasformarsi in un nuovo progetto che ha preso il nome "DAI CHE CE LA FAI".

IL PROGETTO

Il seguente paragrafo è tratto dal progetto di tesi di laurea dell'Educatrice Elisa Agnolin. In queste righe viene rappresentata una panoramica del lavoro svolto nell'anno 2014, analizzando in breve il contesto sociale nel quale si è sviluppato il progetto. All'interno di questo progetto è risultata molto significativa ed incisiva la presenza dei volontari che hanno così contribuito a concretizzare le strategie educative proposte dall'educatore mettendosi in gioco in prima persona.

Il Progetto "Dai che ce la fai" si sviluppa e si perfeziona per offrire una risposta dell'Associazione Genitori del Centro di riabilitazione diurno e ambulatoriale di specialisti dell'età evolutiva de La Nostra Famiglia di Treviso, alle numerose domande di aiuto provenienti dalle scuole. Il numero di bambini stranieri è in aumento e le richieste di supporto nei compiti tramite strategie di apprendimento e interventi individuali sono tante.

Molte richieste provenivano dalla scuola Primaria del medesimo quartiere di Santa Maria del Rovere (TV) dove ha sede "La Nostra Famiglia" di Treviso. E' necessario un piccolo accenno rispetto al contesto nel quale si trova tuttora il Centro di riabilitazione. E' un quartiere dislocato nella prima periferia di Treviso dove sono sorte molte abitazioni popolari che ospitano famiglie in condizioni di ristrettezze economiche. Molti di loro sono stranieri, per la maggior parte provenienti dal continente africano ed asiatico e presentano situazioni familiari molto difficoltose. I genitori non conoscono bene ancora la lingua italiana e spesso sono i figli a far loro da interpreti; non sono in grado quindi di affiancare i bambini nello svolgimento dei compiti.

Con la nascita del progetto "Dai che ce la fai", è stato così possibile rispondere alle richieste di supporto della vicina scuola Pascoli permettendo ad un maggior numero possibile di utenti di accedere a questo servizio educativo, proponendo contemporaneamente al doposcuola, obiettivo principale, un percorso di potenziamento dell'attenzione selettiva e dell'autoregolazione come sotto obiettivi, ma strettamente connessi a quello primario, ponendo particolare importanza anche allo sviluppo degli aspetti emotivi e relazionali che questi componenti portano con sé.

Quindi, se una parte del pomeriggio era dedicata allo svolgimento dei compiti per casa fornendo a questi bambini degli strumenti per affrontare le piccole sfide quotidiane in ambito scolastico, dall'altro c'è stato un occhio di riguardo nel potenziamento dell'autostima, della *self efficacy*, della tolleranza alla frustrazione e nella relazione tra pari e adulto.

In effetti, grazie agli incontri con gli insegnanti si è capito che le problematiche dei bambini erano ben altre. Fu così che il progetto iniziò a delinearsi con la proposta di non concentrare l'intervento esclusivamente nell'esecuzione dei compiti, ma anche sulla necessità di lavorare su due importanti prerequisiti paralleli e necessari per l'apprendimento: **l'autoregolazione** e **l'attenzione selettiva**, aspetti emotivi e relazionali che queste componenti portano con sé, incentivando il lavoro sul potenziamento dell'autostima, tolleranza e con-

divisione. Un bambino con scarsa abilità di attenzione rischia di diventare bersaglio facile per i compagni di classe. La difficoltà nel fornire stimoli giusti può portare a scarsi risultati, diminuendo il senso di autoefficacia. Tutto ciò rientra nella sfera umana che tutti possediamo: l'autostima.

L'attività, volta ad assicurare una crescita quanto più globale dei bimbi, ha previsto la collaborazione di un EDUCATORE come referente del progetto e la presenza di volontari, di ragazzi provenienti tra gruppi scout e parrocchiali del territorio e di mamme dell'Associazione Genitori de "La Nostra Famiglia".

L'equipe di lavoro si è suddivisa i compiti tra le varie figure presenti mantenendo i contatti con gli Insegnati, con il Direttore de "La Nostra Famiglia" e con la Parrocchia di Santa Maria del Rovere che gentilmente ha messo a disposizione i locali.

Il **metodo principe** è stato il **gioco**. Mentre il periodo della "prima fanciullezza" è riconosciuto anche come età del gioco, dopo, esso va pian piano mutando con la media fanciullezza. Sebbene le attività dai 6 agli 11 anni (nel nostro caso) non si possano definire propriamente ludiche, il gioco rimane comunque una delle componenti primarie sia durante i momenti liberi, sia in cornici più formali come la scuola. Il gioco subisce una grossa trasformazione in questo periodo di vita; è sempre più caratterizzato dalla competizione, dai giochi con regole e quindi meno libertà e nei quali si esplicita in anticipo lo scopo del gioco e cosa si debba o non debba fare.

E quindi per potenziare l'attenzione e l'autoregolazione abbiamo abbandonato i banchi di scuola per uscire all'aria aperta e giocare con le nostre capacità, ogni allenamento si è trasformato in un gioco strutturato e finalizzato al raggiungimento di obiettivi quali la gestione dell'emotività, la ricerca delle strategie e la relazione tra pari.

Una delle particolarità di questo progetto che ha affiancato l'attività del doposcuola per tutto l'anno, è stata la presenza dell'Educatore in primis e degli adulti. All'inizio del percorso l'equipe di lavoro ha deciso che gli adulti avrebbero partecipato alle attività ludiche non solo come spettatori ma come soggetti attivi. In particolare questo invito era rivolto ai volontari, ai giovani aspiranti "tutor" e alle mamme dell'Associazione "La Nostra Famiglia".

Durante i giochi, adulti e ragazzi volontari non erano solo semplici spettatori ma attivi partecipanti che correvano, saltavano, prendevano e scappavano. Questo atteggiamento ha permesso a tutti gli adulti di entrare più in contatto con i bimbi, osservandoli molto da vicino, parlare la loro stessa lingua, scatenare la loro fantasia. Inoltre i bimbi non vedevano più gli adulti come estranei ma come parte del progetto. Giocare insieme permette di condividere le stesse esperienze parlando un linguaggio comune, l'adulto non viene più considerato come colui che impone le regole e fa rispettare l'ordine, ma come figura familiare e diversa dagli altri adulti di riferimento. Qui dove le interazioni sono meno regolate dalla supervisione degli insegnanti, i bambini sono... loro stessi, sono spontanei e disarmanti.

Si creava quindi una relazione adulto-bambino diversa da quella che sono soliti sperimentare, cioè con i genitori o gli insegnanti, con l'obiettivo di farne emergere le capacità,

accompagnandoli nel processo di maturazione e condurli verso l'autonomia nel modo più naturale possibile. Hanno potuto sperimentare **una figura di adulto capace di sporcarsi le mani** con loro e in grado di divertirsi con semplici giochi ed attività utilizzando il loro stesso strumento e cioè la fantasia, che permette agli adulti di parlare una lingua comune.

La figura dell'Educatore non si è rivolta esclusivamente ai bambini, ma ha avuto un ruolo di intermediario anche tra i vari adulti coinvolti, presentando il progetto alle maestre che avevano a loro volta provveduto a stendere una lista di nomi di bambini da coinvolgere.

Il coinvolgimento dei genitori ha fatto sì che questo progetto non fosse considerato come un semplice doposcuola, ma ha fatto in modo che lo vedessero come uno spazio di crescita per i loro bambini, accompagnandoli ad acquisire una propria autonomia.

DALLA SCUOLA PRIMARIA DEL MATTINO AL CAMPUS - "ERASMUS ARCOBALENO" DEL POMERIGGIO DEI PICCOLI

(ovvero il doposcuola multietnico "Dai che ce la fai").

L'ingresso a scuola ha conseguenza anche nella rappresentazione di sé e nella vita emotiva. Il confronto tra le proprie prestazioni e quelle degli altri bambini favorisce un'immagine più realistica di sé, ma anche sentimenti negativi che nascono quando ci si accorge di non essere bravi come gli altri.

Le idee che i bambini si fanno sulle cause degli insuccessi hanno ampie ripercussioni sulle loro emozioni e sulla motivazione a dedicarsi o meno a compiti impegnativi. L'ingresso nella scuola costituisce una delle transizioni fondamentali nella vita dei bambini, che incide su tutti gli aspetti dello sviluppo. E' qui che i bambini incontrano dei coetanei che non fanno parte della loro famiglia ed è qui che hanno modo di sperimentare, prima nel gioco e poi nel corso delle attività scolastiche vere e proprie, interazioni via via più complesse.

Il confronto sociale con i compagni di classe può offrire ai bambini una convalida delle loro capacità, o metterle in dubbio e suscitare così sentimenti di inferiorità.

A partire dai 7/8 anni i bambini hanno maturato una consapevolezza realistica di sé resa possibile dal fatto che essi ora fanno dei confronti multipli tra le proprie prestazioni e quelle dei loro coetanei e tengono conto dei voti e delle valutazioni degli insegnanti. Nasce il sentimento di autostima "globale", ovvero un sentimento di soddisfazione o insoddisfazione per quello che si è.

L'iscrizione al doposcuola è spesso stimolata dagli insegnanti che segnalano per la maggior parte alunni immigrati con l'obiettivo prioritario di colmare il ritardo linguistico, rafforzando le conoscenze teoriche, cercando di colmare le lacune di base, quelle lacune che spesso impediscono l'acquisizione di ciò che viene insegnato a scuola.

A molti di loro oltretutto è mancata la scuola dell'infanzia, i genitori non erano e non sono ancora consapevoli dell'importanza di questa scuola. Invece, prima si entra nel sistema scolastico meglio è.

L'ingresso in età prescolare favorisce l'apprendimento dell'italiano, quindi innalza le possibilità di successo nel percorso di studi. La mancata partecipazione di tanti bambini con origini migratorie ad un luogo educativo cruciale come la scuola dell'infanzia ai fini dell'apprendimento linguistico e di una buona integrazione, è giustificata dai motivi più vari: i genitori non conoscono la scuola dell'infanzia o pensano che non sia importante, visto che non è obbligatoria, non trovano posto a causa della scarsità di strutture o non hanno i soldi per pagare, anche se si tratta solo di mensa. Sono rimasti così a casa con la mamma, hanno visto solo parenti ed amici e quindi essere catapultati nella comunità scolastica per loro è un trauma, ma non piangono di nostalgia come gli altri bambini, sono solo sommersi da una serie di messaggi, input e proposte completamente diversi da quelli a cui erano abituati.

Ma torniamo a questa piccolo "Erasmus arcobaleno".

Dopo aver effettuato attività e giochi che potenziano la memoria, promuovono lo spirito di collaborazione, di socializzazione, di rispetto delle regole, di vera inclusione sociale e di formazione della personalità del bambino, entriamo in aula.

Dopo una fase di recupero e rilassamento, qualche "batti cinque" per il traguardo raggiunto, risate e schiamazzi, ma anche sorrisi di approvazione e cenni di incoraggiamento da parte nostra, si torna alla realtà fatta di pesantissimi zaini trascinati da braccine esili, libri rovesciati che cadono, matite che rotolano tutto intorno...poi, il silenzio. Loquaci e in moto perpetuo ora sono silenziosi e concentratissimi. Facciamo silenzio... per ascoltare.

Solo con i più piccoli si gioca ancora, ma con scatole di perle, sacchetti di palline di vetro, minuscole lavagne con i gessetti colorati, carte da gioco, lavagnette con adesivi, pallottolieri, domino, piccoli laboratori didattici con tanti elementi da toccare, aggregare, impilare. Essi stessi diventano "materiale umano", bambini al posto dei vecchi "regoli colorati". Nascono le parole, i numeri, approfondiscono quello che è sfuggito in classe.

Li guardi e capisci che non hanno bisogno solo di beni materiali, quello che manca è la cura della persona nella sua sfera emotiva, affettiva, psicologica, culturale, che si traduce spesso in lampi di gioia negli occhi, sorrisi con dentini bianchissimi a contrasto con la pelle ambrata, piccoli contatti fisici soprattutto da parte delle bambine con carezze ai nostri capelli, seggioline che si avvicinano sempre di più, gare per sedersi il più accanto possibile, qualche tentativo di accovacciarsi sulle nostre gambe e non volersi staccare più. Quando non lavoriamo uno a uno, ci dividiamo in piccoli gruppi, le sedie in mezzo a loro, ci mettiamo a loro livello e ne conquistiamo la fiducia.

L'evidente crescita dei minori stranieri nella società odierna pone sicuramente nuove sfide e nuove domande. I minori stranieri infatti si trovano ad affrontare quotidianamente specifiche difficoltà di inserimento nel territorio di residenza e nella scuola. Vivono in bilico, tra conflitti emotivi e contrasti generazionali: passano facilmente dal sentirsi cosmopoliti, cittadini del mondo (elaborando il loro senso di spaesamento con la proiezione in un multiculturalismo planetario); all'isolamento, con la sensazione di essere estranei al mondo culturale della famiglia ma neppure inseriti nella realtà in cui vivono; al ritorno alle origini per cui la doppia appartenenza li disorienta e li porta a trovare un rifugio sicuro nella società di provenienza; al mimetismo, cioè con l'appiattimento sui modelli culturali e sugli stili di vita dei coetanei italiani.

Il rischio di fallimento sempre in agguato, li porta ad affrontare quindi contemporaneamente numerose sfide: apprendere velocemente una nuova lingua, acquisire la conoscenza di nuovi spazi, ritmi e regole di vita; essere in grado di elaborare e gestire la loro duplice appartenenza alla cultura di origine e a quella italiana, individuare un proprio spazio all'interno della famiglia, del gruppo etnico di appartenenza e della società di accoglienza. Hanno un'identità personale debole, fragile, perché vivono, respirano l'essere stranieri, veri. A scuola devono sintonizzarsi con un ambiente e una cultura diversi, anche se nello

stesso tempo ci dovrebbe essere un movimento in senso opposto: anche chi accoglie il nuovo compagno potrebbe apprendere qualcosa da lui.

Queste nuove identità nascono dalla condivisione di una lingua e della vita quotidiana, dalla comune adesione ai valori e alle regole di convivenza (a cominciare da quelle costituzionali) che i bambini assorbono ogni giorno tra i banchi. L'essere italiani che questi bimbi imparano a scuola è un'appartenenza viva e mobile, proiettata nel futuro, dove l'enfasi è tutta orientata a ciò che ci fa stare insieme, anziché sulle differenze che ci dividono.

E' necessario favorire il processo "transculturale" dei bambini stranieri al fine di prevenire il rischio di dispersione scolastica, non solo adeguando metodologie e strumenti didattici (propri della scuola), ma anche attivando relazioni positive nei confronti degli alunni e delle loro famiglie. Avvicinandosi alla realtà delle famiglie migranti e dei loro figli ci permette di aprirci all'ascolto della conoscenza altrui lasciandoci interrogare da essa. Ma bisogna anche fare attenzione perché l'integrazione/mediazione culturale non è portare qualche piatto tipico da assaggiare od organizzare un tè, ridurre le culture a semplice esplorazione di usanze, tradizioni, cucina, musica, giochi e fiabe vuol dire ridurre tutto ad una serie di stereotipi. L'intercultura è altro, innanzitutto tolleranza...

Una buona comunicazione tra scuola, operatori sociali, volontari e famiglie è fondamentale, ma coinvolgere i genitori risulta spesso difficile. Oltre alla questione della lingua, molti sono soffocati dai problemi materiali, lavorano tutto il giorno, le donne sono spesso "invisibili" schiacciate dalla cura dei figli e il lavoro domestico, sono persone molto radicate nella tradizione. E coinvolgere i bambini come interpreti con i genitori, è disastroso: demolisce l'importanza dei genitori agli occhi dei figli. Oltre al rischio di compromettere l'autorità genitoriale, impiegare il bambino come interprete vuol dire gravarlo di una responsabilità che non gli compete. E nello stesso tempo il bambino vive una specie di lento sradicamento da quella rete identitaria di affetti e solidarietà che non ha equivalenti nel mondo di fuori.

Anche il bilinguismo di questi bambini è da rispettare. A parte i vantaggi cognitivi che li portano ad avere una mente più flessibile e maggiori facilità ad apprendere, rispettare la "lingua madre" come placenta di pensieri, lessico delle emozioni profonde, dei sogni, dei sentimenti, dell'intimità, significa riconoscere la loro cultura, le loro potenzialità. Aborrire il mancato riconoscimento del bagaglio culturale e linguistico e nello stesso tempo valorizzare la lingua madre, porta grande beneficio all'autostima dei bimbi.

Infatti gli studi sul "cervello bilingue" hanno dissipato da tempo ogni timore circa i rischi di confusione per i bambini esposti a due lingue in contemporanea. Anzi l'apprendimento della seconda lingua ne è avvantaggiato. L'esplorazione di lingue sconosciute aiuta i bambini a cogliere più sfumature tra parole e oggetti della realtà e sotto il profilo relazionale, crescono più aperti verso modi di vivere diversi.

Il rischio di essere prevenuti è sempre presente, di fronte alla persona straniera la nostra abitudine a semplificare ci condiziona pesantemente, con il rischio di commettere errori. E' necessario riconoscere l'altro come uguale nelle sue diversità, coltivando la propensio-

ne a lasciarsi coinvolgere nella vita degli altri, allontanando tutto ciò che può ostacolare l'ascolto, ponendo attenzione alla reciprocità di un rapporto che deve essere alimentato dal desiderio di conoscere.

Ciascuno insomma deve essere rispettato e visto nella sua storia e nella sua autenticità. Riconoscere l'altro significa "confermare, apprezzare, sostenere, trovare familiare, considerare uguale, in altre parole includere e fare spazio". Una visione sentimentalistica, compassionevole e svalorizzante dell'immigrazione e una rappresentazione solo problematica della presenza di bambini stranieri ci fa perdere di vista la singolarità di ciascuno, i saperi e le competenze, la storia da condividere e i possibili **DONI** che ognuno è in grado di dare. Già... i **DONI**.

IL DONO – UN INVESTIMENTO LIBERO E VOLONTARIO

E' alla base della nostra identità di volontari. Il nostro approccio a queste realtà è tutt'uno col donare per costruire relazioni in grado di cambiare lo stato delle cose. Infatti il dono stabilisce rapporti di obbligazione sociale reciproca costituendo le basi della società, il dono è promotore di relazioni sociali, il dono è libero ed alimenta la fiducia instaurando un rapporto di reciprocità.

Il dono del volontario è *un fatto sociale totale*², non è mai privazione ma arricchimento, una estensione di se stessi all'esterno, il dono rappresenta l'identità della persona, il sé come dono, la ricchezza si dimostra regalando.

Una logica fondata sul dono come "nobile principio", il volontariato e l'impegno gratuito, è un investimento libero e volontario in compiti di interesse comune (A. Caillé). Tale logica deve nascere dal cuore dell'uomo ed esprimersi soprattutto come solidarietà e fraternità nei rapporti interpersonali, nella famiglia e in opere di solidarietà, nei rapporti sociali, economici e politici.³

Il principio della gratuità esplicita quel fondamento morale della libertà individuale ed ha a che fare con quelle risorse morali che il mercato non si può dare da solo, e che lo stato non può garantire, ma che sono alla base del fondamento della società. Ad ogni modo l'importanza del dono gratuito non consisterebbe nella "res donata" o nel "quantum" donato, ma nella qualità che s'incorpora nel dono, collegata al fatto che ogni dono costituisce una "relazione tra persone"⁴.

Ma è solo ritornando noi stessi che possiamo capire in profondità le nostre motivazioni e i nostri limiti, nutrirci di consapevolezza per poi donarci con generosità. Una volontà che nasca da pensieri ed emozioni superficiali, rischia di trasformarsi in velleità, ricadendo su se stessa. Col tempo, di fronte a nuove realtà, i valori quali solidarietà, condivisione, responsabilità, partecipazione, senso civico e comunione emergeranno piano piano.

Ed è quello che cerchiamo di applicare per dare un senso al nostro operare.

Con i bambini stranieri ci muoviamo con circospezione, in una linea sottilissima, in punta di piedi, quasi in bilico su un crinale perché basta un attimo e anziché valorizzarne la diversità, li potrebbe far sentire degli alieni. Dialogo e fiducia, con uno sforzo per la comprensione e un coinvolgimento capace di arricchirne la personalità, fanno parte del nostro percorso.

"Camminiamo insieme", il titolo del nostro primo doposcuola, non è stato scelto a caso. Abbiamo rallentato il nostro passo, abbiamo accorciato le distanze, ci siamo fatti piccoli per partire tutti assieme, cercando di non tralasciare nessuno. Qualcuno inciampa, rallenta ma cerchiamo di avanzare compatti verso un traguardo comune, il traguardo dell'auto-stima, della consapevolezza di sé. Saranno i bambini del domani avranno più lingue e più culture, giocheranno con i nostri figli, nipoti, e tutti insieme saranno il mondo che verrà.

2 Marcel Mauss, *Saggio sul dono*, 1923

3 Giuseppe Goisis, *Perle legate ad un unico filo. Premesse ed esiti del volontariato*, 2016

4 *Ibidem*

Li osservo e penso: "Il mondo sei tu... e tu, e anche tu..." Ma non sono soli, né saranno soli, cresceranno con ed in mezzo a noi.

VALORI DI RIFERIMENTO

Al doposcuola, nel caso nostro soprattutto multietnico, il volontario non sostituisce il maestro, non dà voti. Gli alunni stranieri, benché percepiti dagli insegnanti stessi come più in arretrato nel rendimento rispetto agli italiani, sono più inclini dei nostri ragazzi ad apprezzarli maggiormente e ricorrono a loro con fiducia. La loro figura non è in discussione; la competenza, l'innovazione, l'autorevolezza, l'umanità sono riconosciuti dai bambini e dai familiari. E anche da noi.

La scuola deve essere nel territorio e per il territorio. Ma anche il territorio, genitori, amministratori degli enti locali, realtà associative, devono andare incontro alle esigenze della scuola, allearsi con il suo progetto educativo. Su un materiale umano tanto delicato, quello dei bimbi, ci muoviamo quindi con tatto, circospezione.

Attraverso l'Educatore, figura importante sulla cui presenza il doposcuola ha investito risorse economiche, vengono attivati colloqui con gli insegnanti per informarli sull'andamento dei frequentanti, al fine di veicolare quelle informazioni utili sia alla scuola che al genitore e permettere una continuità di intenti e metodi in entrambi gli ambiti. Questo per creare una rete di diversi attori che hanno come obiettivo la formazione e l'educazione del bambino/ragazzo.

Anche se qualcuno di noi lo è tutt'ora, insegnante, o lo è stato, abbandoniamo questa veste e assumiamo quella di accompagnatori, "traghettatori". Attraverso un clima di collaborazione anziché competizione, li accompagniamo senza imbrigliarli, senza preformarli.

Sul campo ti rendi conto che la prima cosa è far stare bene tutti e tirar fuori il meglio da ognuno; il benessere del bambino, come è suo diritto, viene prima di tutto. La didattica conversazionale spesso prende il sopravvento sui compiti da fare. Molti di loro non hanno nessuno che li ascolta, hanno un immenso desiderio di parlare, di esprimersi e quando si aprono veramente, danno sfogo alle loro emozioni. Hanno bisogno di affettuosità, di sentire che hanno un valore per qualcuno. E l'aula diventa un "laboratorio di affabulazione" che fa bene all'umore e dà grandi risultati sotto il profilo educativo, relazionale, cognitivo. Ogni parola nuova è passata al setaccio; i perché?, cos'è?, cosa significa? sono domande continue, le manine sfogliano veloci il vocabolario, imparano a consultarlo e spesso la risposta la trovano da soli. E' uno strumento "vecchio", ma nuovo per loro. La consultazione tramite internet avverrà col...tempo.

In genere, i bambini di origine straniera hanno maggiori rischi di trovarsi a vivere situazioni di difficoltà o di insuccesso, sia didattiche che relazionali, che possono generare vissuti emotivi come la frustrazione, l'ansia, la rabbia, la paura o la tristezza. Il confronto con le prestazioni dei coetanei può causare demotivazioni nei confronti della scuola, disagio psico-

logico. Far nascere quindi la possibilità di **vivere esperienze che stimolino nel bambino la percezione di efficacia**, è fondamentale per un vissuto emotivo positivo. L'insuccesso, anziché segnalare un proprio deficit, può solo indicare che si è in presenza di una situazione non ancora padroneggiata, ma dalla quale è possibile imparare qualcosa di nuovo. Allora cerchiamo di tranquillizzarli perché non vedano le proprie "falle" come voragini, ma stiamo anche molto attenti al modo in cui usiamo le lodi come incoraggiamento e rinforzo positivo, specie quando si rivolgono a studenti che presentano difficoltà.

Essi non hanno bisogno di lodi esagerate, quanto di sapere come interpretare le difficoltà quando si presentano. Cerchiamo di insegnare loro che la sfida è qualcosa che favorisce l'apprendimento, non qualcosa che giudica le loro capacità. Essere aiutati a scoprire il proprio talento, la propria vocazione e a coltivarli è un viatico di felicità. "Sentirsi bravi" in qualcosa rafforza l'autostima, un solido senso di sé, può innescare un percorso di riscatto personale, le loro capacità sono degne di amore e attenzione.

Guidare un bambino, un giovane nel maturare le capacità di esprimere e conoscere se stessi, evitando contemporaneamente un perfezionismo sterile o ansia di prestazione, rappresenta un fine educativo essenziale, una meta fondamentale che richiede conoscenze, cultura ma soprattutto generosità d'animo, umanità, reciprocità. Hanno bisogno di essere guardati come esseri unici, preziosi, degni d'amore per poter fiorire. Ognuno ha una scintilla dentro, bisogna riconoscerla, proteggerla e coltivarla. Tutti valori a cui fa riferimento il volontario.

Ed è così che l'attività del doposcuola viene percepito dai bambini/ragazzi non solo come luogo di studio e di gioco, ma anche come punto di incontro, di ascolto, di aiuto reciproco. E per gli operatori diventa sia un mezzo indispensabile in grado di offrire ai ragazzi, attraverso uno spazio scolastico pomeridiano, le stesse opportunità di apprendimento e di crescita culturale dei loro coetanei che, contemporaneamente, anche un progetto più ampio di recupero sociale. Un progetto che prevede, per i primi passi verso l'integrazione, l'autoconsapevolezza di sé, la conoscenza reciproca delle culture di appartenenza e il rispetto della diversità.

E' necessario lavorare perché non si identifichino con l'etichetta loro affibbiata qualunque essa sia: caratteriale, negro, arabo, zingaro, albanese. Sono tutti uguali, tutti alla pari, quelli arrivati sui barconi e quelli comodamente atterrati coi voli internazionali, tutti alle prese con le medesime sfide. E se la scuola non può proteggerli dalla crudeltà del mondo di fuori, subissata da regole e programmi, cerchiamo noi di coltivare il loro amore e rispetto di sé, un tesoro interiore che li accompagnerà ovunque vadano.

Una breve ma importante considerazione voglio dedicarla ai nostri "Ragazzi Tutor". Sono i nostri giovani che, pur con difficoltà, ritagliano un ulteriore tempo all'impegno scolastico. L'affiancamento all'Educatore, se c'è, costituisce un immenso bagaglio culturale da cui possono attingere, ma anche per portare le proprie competenze, le proprie idee, i propri punti di vista culturali, diventando così attori in questa epoca di globalizzazione.

Ogni generazione può illuminare la presente e offrire a quella successiva la possibilità di cogliere la profondità e le sfumature della propria epoca, una realtà che sta già mutando sotto i nostri occhi proprio mentre la osserviamo, con tutta l'inquietudine che ciò comporta ma anche con tutto il fascino della molteplicità delle chances e degli esiti a cui potrebbero dar origine.

E' un dovere far luce sul proprio tempo, coglierne le sfide, scoprire i contorni delle sue crepe per consegnare alla generazione successiva una mappa comprensibile che sia di aiuto nelle difficoltà delle scelte.

E spero di trovarmi ancora di fronte una bellissima bambina "sfrontata" color caffelatte che mi tiri per la camicia e mi dica: "Ciao, io sono Constance e vengo da... Oderzo!".

CONSIDERAZIONI FINALI

Questi piccoli passi fatti dai bambini, sono stati accompagnati dai nostri, altrettanto piccoli ma significativi. Entrambi abbiamo mirato ad un traguardo: loro quello del raggiungimento di un certo livello di autostima, di autonomia, noi semplicemente quello di aver cercato di assicurare una crescita quanto più globale possibile, assumendo il ruolo di "facilitatori". Nonostante ciò alla fine di ogni percorso, ci fermiamo a riflettere, guardiamo indietro e, prima di proseguire, ci interroghiamo.

Abbiamo investito abbastanza nel sociale in termini di sostenibilità, cultura, dialogo? Abbiamo solamente "impiegato", "passato", "trascorso" del tempo con loro oppure questo tempo lo abbiamo veramente impegnato con loro? Sì, perché fare del volontariato non è solo operatività, ma esserci col cuore, con la testa, significa soprattutto rispetto ed ascolto, incorporare valori e processi, condividerli, adottare una nuova forma culturale.

E in un mondo in cui l'ambiente e le circostanze mutano in continuazione, non dobbiamo adattarci, ma lasciare il nostro segno.

La scuola non può ignorare l'importanza del sapere acquisito in ambiti extra scolastici. Le tradizionali lezioni cattedratiche hanno oggi l'obbligo di interagire con altre "nuove forme di istruzione" per un miglior completamento della persona.

La didattica/educazione informale si offre quindi come valida chiave di accesso alla complessità del mondo odierno e non può essere esclusa dalla vita quotidiana di ogni individuo, dalla centralità della persona. Siamo esseri sociali che abitano un ambiente altamente tecnologico in rapida evoluzione, un ambiente che modifica velocemente le condizioni di vita ed obbliga un costante apprendimento di conoscenze che diventano sempre più indispensabili per godere dei cosiddetti progressi e non rimanere vittime.

Non possiamo vivere bene, di essere in qualche modo protagonisti nella società della conoscenza, senza pensare di imparare costantemente durante tutta la vita.

Abbiamo bisogno di imparare ad imparare. L'educazione informale è un processo non

legato a tempi o luoghi specifici, attraverso il quale ogni individuo acquisisce attitudini, valori, abilità e conoscenze della vita quotidiana dalle influenze e dalle risorse educative nel suo ambiente: dalla famiglia e dal vicinato, dal lavoro e dal gioco, dal mercato e dai mass media.

Gli attori di questo contesto, le agenzie educative informali, anche se sono difficili da individuare concretamente, spesse volte li abbiamo sotto i nostri occhi.

L'educazione informale lavora affinché le istituzioni quali la famiglia, il territorio, la scuola, l'impresa, il pubblico sociale, possano prendere consapevolezza della loro responsabilità educativa ed integrino la necessità di collaborare per realizzare un unico progetto educativo che riguardi i singoli, i gruppi e le comunità. Si educa nella società, mediante la società, per la società.

Ma, come accennato precedentemente, in un mondo in cui tutto cambia velocemente, in cui i mass media giocano un ruolo fondamentale nei processi di apprendimento informale con un bombardamento di informazioni più o meno utili, anche la formazione del volontario deve essere costantemente aggiornata e perseguita ...ACCULTURARSI AD ESSERE, PER ESSERE VOLONTARI.

Non mi sarei mai ritrovata a scrivere, ad analizzare il mio percorso con lenti diverse, a cogliere certi valori ed approfondirli se non avessi avuto l'opportunità di affacciarmi questa volta IO e non i bambini, con un po' di timore, riverenza ma anche curiosità, dopo tanti anni, in una prestigiosa aula Universitaria, costellata di Eccellenze nel campo della formazione.

Il percorso formativo offertomi dal Centro Servizi per il Volontariato di Treviso insieme all'Università di Ca' Foscari, è stata un'opportunità di crescita con l'acquisizione di una nuova consapevolezza ed un arricchimento personale.

Detto percorso universitario, che ha spaziato, evocato e toccato temi di notevole interesse, dal welfare alle tematiche sociali, dalle realtà delle associazioni alla organizzazione delle stesse nel momento in cui vanno ad occuparsi di beni e servizi di utilità sociale, mi ha coinvolto profondamente, ha cambiato il mio modo di essere, ha aperto una finestra sul mondo, fornendomi una visione il più possibile esterna, fatta di solidarietà, di convivenza, di compartecipazione attiva, di generatività ma soprattutto non condizionata da fattori personali. Il tutto a favore di una progettazione partecipata della società, a favore cioè della democrazia comunitaria.

Ringraziamenti

Un ringraziamento d'obbligo è rivolto al Centro di riabilitazione diurno ed ambulatoriale di specialisti dell'età evolutiva de "La Nostra Famiglia" di Treviso. Gli specialisti di Neuropsichiatria Infantile e le Psicologhe del Centro hanno infatti stilato, in accordo con gli insegnanti della Scuola Primaria "G. Pascoli" di Treviso, un elenco di bambini che hanno avuto

accesso ai servizi offerti dal Doposcuola, analizzando assieme al Team, le varie tappe del percorso.

Parte importantissima ed essenziale del Team, oltre ovviamente all'Educatore, è stata anche un'altra risorsa messa a disposizione dal Centro, una risorsa che ha un nome: Associazione Genitori de La Nostra Famiglia, un'Associazione che nasce nel 1977 e che riunisce i genitori e gli assistiti dei Centri. La loro missione è quella di coinvolgere tutti i genitori interessati per scambiare idee ed esperienze, per poter proporre iniziative di ordine sociale, culturale e ricreativo.

In quest'ottica di assistenza ed aiuto, una parte dei genitori volontari della sede di Treviso, ha dato concretezza al progetto "Dai che ce la fai", non un semplice doposcuola, bensì uno spazio di crescita globale per i bambini, mirato a condurre la "persona" a conquistare la propria autonomia. Ammirevoli sono questi genitori che, pur vivendo all'interno di una realtà complessa fatta di bambini "speciali", di bisogni complessi soprattutto in ambito clinico e relazionale, pur trovandosi in una situazione di fragilità, hanno voluto mettersi in gioco, sebbene loro stessi siano, rispetto agli altri partecipanti al doposcuola, la parte più debole della "situazione". Hanno saputo sfruttare la loro esperienza personale condividendo un percorso di vita assieme ad altre persone, sono stati una momento di forza, hanno dimostrato che c'è un futuro, nuove prospettive e possibilità di crescita.

Un ringraziamento speciale va inoltre all'Equipe del CSV di Treviso nelle persone di Marilisa Marian, Maria Pia Scattareggia ed Alessia Crespan. Alessia in particolar modo mi ha sostenuta, mi ha elargito preziosi consigli, è stata paziente e determinata, quale deve essere la figura del VOLONTARIO IN "PRIMIS".

BIBLIOGRAFIA

CARTA DEI VALORI DEL VOLONTARIATO

BERTI - BOMBI, *Corso di psicologia dello sviluppo*

DUCA VALERIA, *Scuola senza frontiere*

GOISIS GIUSEPPE, *Perle legate da un unico filo, 2016*

TOBAGI BENEDETTA, *La scuola salvata dai bambini*

SITOGRAFIA

www.lalogicadeldono.it

www.massimomodestiprogetticestim.it

www.g.favaro.it

www.stranieriinitalia.it

